



leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri

<http://www.10righedailibri.it>



LARA ADRIAN

LA SIGNORA
DELLA PASSIONE

romanzo

Traduzione dall'inglese di Laura Liucci

le  ereditore

Della stessa autrice abbiamo pubblicato:

Serie *La Stirpe di Mezzanotte*:

Il bacio di mezzanotte

Il bacio cremisi

Il bacio perduto

Il bacio del risveglio

Il bacio svelato

Il bacio eterno

Il bacio oscuro

Il bacio di fuoco

Il bacio immortale

Il bacio rubato

Il bacio ribelle

Il bacio rivale

Il signore della vendetta

La signora della tentazione

Prima edizione: gennaio 2014

Titolo originale: *Black Lion's Bride*

Author's Edition eBook © 2012 by Lara Adrian LLC

Original Print Copyright 2002 by Tina St. John

Reissue Copyright © 2012 by Lara Adrian LLC

© 2014 by Sergio Fanucci Communications S.r.l.

Il marchio Leggereditore è di proprietà
della Sergio Fanucci Communications S.r.l.

via delle Fornaci, 66 – 00165 Roma

tel. 06.39366384 – email: info@leggereditore.it

Indirizzo internet: www.leggereditore.it

Proprietà letteraria e artistica riservata

Stampato in Italia – Printed in Italy

Tutti i diritti riservati

Progetto grafico: Grafica Effe

LARA ADRIAN

LA SIGNORA
DELLA PASSIONE

Prologo

*Ascalona, Regno di Gerusalemme
Maggio 1192*

Silenziosa e buia, la notte era scesa sul deserto come spesso velluto nero, un manto di complicità per la figura snella che si muoveva con grazia felina lungo il labirinto di vicoli che attraversavano l'assopita città di Ascalona. Vestita con una tunica aderente e una calzamaglia di seta color ebano, la testa e il viso coperti eccetto gli occhi, era come se alla notte fossero spuntate le gambe e avanzasse furtiva nel mercato abbandonato e distrutto dalla guerra.

A passo spedito ma cauto, la figura svoltò l'angolo di un'antica moschea e continuò dritto oltrepassando una fila di edifici commerciali per poi iniziare a scendere lungo un altro vicolo tortuoso. Ogni passo era leggero e silenzioso sui ciottoli e sulla sabbia battuta della strada, senza mostrare alcun segno di fatica o incertezza. La figura atletica e i movimenti controllati e furtivi non lasciavano trasparire lo sforzo che aveva pur dovuto comportare il viaggio a piedi che dalla fortezza montana di Masyaf l'aveva portata fino a lì, al porto deserto di Ascalona.

Al trionfo finale, o a una fine ignobile.

Perché era lì che il capo degli infedeli franchi, Riccardo Cuor di Leone, aveva fatto accampare il suo esercito. Ed era lì che quel re selvaggio avrebbe esalato l'ultimo respiro. Aveva offeso molti potenti da quando era arrivato in Terra Santa, e sarebbe stato impossibile dire quale di loro avesse pagato per vederlo morto. E all'assassino inviato lì per portare a termine il lavoro – al *fida'i* che in quel momento stava costeggiando furtivamente le ripide mura della città per osservare il padiglione reale – non importava granché chi avesse comprato la sua morte. Così come Corrado di Monferrato due settimane prima, anche Riccardo d'Inghilterra avrebbe assaggiato presto la lama letale del pugnale di un assassino.

Nonostante fosse notte fonda, il re non stava dormendo. Accampato nella pianura tra gli altri soldati, la grossa tenda di Cuor di Leone appariva illuminata dall'interno; il tremolio di una candela solitaria e le ombre che proiettava contro le pareti foderate di seta tradivano il fatto che il suo occupante si trovasse da solo, le spalle imponenti ricurve sullo scrittoio in profonda concentrazione. Quasi come a prendersi gioco dell'idea stessa di pericolo, l'entrata non era presidiata da nessuna guardia, né ve n'erano altre lì attorno. L'impavida arroganza per cui Riccardo era così famoso sarebbe stata, quella notte, la sua condanna.

Senza perdere tempo, il *fida'i* rivolse una preghiera ad Allah e impugnò il pugnale inviolato forgiato appositamente per l'occasione. La lama ricurva scivolò fuori dal fodero tanto silenziosamente quanto lo erano i passi con i quali l'assassino si era ormai portato a pochi metri dal padiglione del re.

Di colpo, da qualche parte in lontananza, un cane iniziò ad abbaiare. Subito dopo, trasportato dalla notte, risuonò il rombo profondo delle voci dei franchi con le loro parole dal suono grave e serio, ma troppo basse per essere distinte. Due cavalieri erano arrivati al campo dall'entrata opposta, il profilo delle loro spalle larghe era appena visibile al buio, i

pesanti stivali scricchiolavano sul terreno disseminato di macerie e pietrisco, puntando verso la tenda di Riccardo Cuor di Leone.

Nascosto dall'oscurità della notte, l'assassino osservava la scena misurando la distanza tra la vittoria e la sconfitta, quando il re sollevò la testa e si alzò dalla sedia. C'era tempo sufficiente per colpire prima che i cavalieri lo raggiungessero. Non era preoccupato per la propria vita: per un assassino il martirio ha in sé la ricompensa. Ma ancora più allettante della promessa del paradiso era la speranza che quell'impresa potesse finalmente valergli l'approvazione di Rashid al-Din Sinan.

Temuto da molti come il misterioso Vecchio della Montagna, il Re degli Assassini, colui che aveva inviato il *fida'i* ad Ascalona per quella missione, Sinan era meglio conosciuto semplicemente come 'Padre'. E fu il suo nome – non quello di Allah – che l'assassino sussurrò prima di avanzare verso la tenda che proteggeva un disarmato Riccardo Cuor di Leone.

«Suppongo che il re non si sia preso la briga di chiarire il perché di una convocazione a un'ora così tarda della notte.»

Sebastian, conte di Montborne e più recentemente ufficiale di re Riccardo d'Inghilterra nella guerra contro gli infedeli musulmani, scrollò le spalle alle parole del soldato al suo fianco. «Il re è sveglio e desidera che facciamo rapporto sulle sue truppe. Cos'altro c'è da spiegare?»

«Ach,» borbottò il compagno, un grosso scozzese proveniente dalle selvagge Highlands «avrei dovuto sapere che lamentarmi con te non aveva senso, amico mio. Tu e Cuor di Leone sembrate dimenticare che noi comuni mortali abbiamo bisogno di piccolezze quali cibo e riposo per prepararci alla battaglia del giorno seguente.»

Sebastian ridacchiò. «E pensare che per mesi hai provato a convincermi che il senso del dovere di uno scozzese superasse quello di un inglese. Mi chiedo cosa direbbe ora la tua

graziosa moglie nel sentire che ti lamenti per aver perso qualche ora di sonno!»

«*Aye*, la mia dolce Mary» sospirò lo scozzese «mi rivolgerrebbe senza dubbio un piccolo sguardo severo e direbbe: 'James Malcom Logan, te l'avevo detto che eri un folle a lasciarmi sola per andare in cerca di gloria in quel posto maledetto. Adesso riporta il tuo dannato sedere a casa prima che...'»

Nel buio poco distante un movimento attirò l'attenzione di Sebastian. L'uomo si fermò e azzittì l'amico con un breve cenno della mano sinistra. «Laggiù» disse poi quando anche Logan si bloccò, con la voce ridotta a poco più che un sussurro. «Si è mosso qualcosa dietro quella fila di tende.»

Senza la luna a illuminare l'accampamento era difficile vedere qualsiasi cosa al di fuori delle pallide sagome delle tende dei soldati e del profilo di ciò che restava della cinta muraria della città di Ascalona sullo sfondo.

Al suo fianco, Logan stava cercando di penetrare il buio e scuoteva la testa. «Non vedo nulla.»

«No» insistette Sebastian, certo di non sbagliarsi. La sensazione di pericolo che gli aveva fatto drizzare i peli sulla nuca era un indicatore altamente affidabile. «C'è qualcosa... qualcuno.»

Poi di colpo colse un altro movimento di fronte a loro, e una figura snella sembrò materializzarsi dalle tenebre. Fanciato di nero dalla testa ai piedi, l'intruso si chinò e prese ad avanzare furtivo verso il centro dell'accampamento – le sue intenzioni erano inequivocabili – e Sebastian non ebbe bisogno di vedere il pugnale ricurvo che stringeva in mano come un letale artiglio d'acciaio per capire chi fosse...

Un assassino.

«Per il sangue di Cristo!» Sebastian estrasse la spada e si lanciò verso l'intruso. «Il re, Logan! Va' dal re!»

Mentre lo scozzese correva verso il padiglione illuminato di Riccardo, gli stivali di Sebastian divorarono i metri di ter-

reno che lo separavano dall'assassino siriano. Nell'accampamento parecchi altri soldati si erano destati, allertati dal grido di Sebastian, e alcuni erano già usciti dalle tende, armi alla mano.

La baruffa doveva aver preso in contropiede l'assassino, che di colpo si bloccò come a valutare le possibilità di essere catturato. Un'esitazione che gli costò cara. Quando Sebastian gli fu addosso in un lampo, solo per un soffio riuscì a fuggire verso la porta aperta della città. Se gli avesse permesso di raggiungere il labirinto di strade e vicoli di Ascalona, sapeva che non l'avrebbe mai più trovato.

L'assassino era esile ma veloce. Sebastian gli era così vicino che per ben due volte era stato sul punto di affondare la punta della sua spada, ma quell'agile, piccolo bastardo era riuscito a evitare il colpo entrambe le volte cambiando improvvisamente direzione come una lepre in fuga da un segugio. L'assassino aveva quasi raggiunto la libertà oltre l'arco di accesso ad Ascalona quando improvvisamente perse l'equilibrio scivolando su una toppa di ghiaia. Una gamba perse la presa sul terreno, e mentre stava per cadere, Sebastian si lanciò verso di lui e lo afferrò per un braccio con la mano libera.

«No!» gridò l'altro, la voce più sottile e acuta di quanto Sebastian si sarebbe aspettato.

Un adolescente, dunque, mandato dalle montagne per uccidere un re? Sembrava un'idea ridicola, ma Sebastian non ebbe tempo di rifletterci oltre.

Senza alcun preavviso, infatti, l'assassino si voltò e, veloce come un lampo, lo colpì a un fianco. Non fu il peggior colpo che avesse mai ricevuto, ma bastò a lasciarlo senza respiro; e quando mollò la presa sul suo braccio, l'assassino riprese la fuga. Sebastian si lanciò all'inseguimento, ma in pochi istanti si rese conto di non riuscire a tenere il passo: iniziò a trascinare i piedi a terra, la spada divenne un peso quasi insostenibile. Con gli stivali che scavavano nella sabbia, fece qualche altro

metro solo per vedere l'assassino svoltare l'angolo della porta della città e scomparire.

Alle sue spalle, sentì il rumore metallico delle armi e i pesanti passi dei compagni che l'avevano seguito. Non si era reso conto di essersi fermato finché non sentì una mano appoggiarsi sulla sua spalla.

«State bene, signore?» chiese uno dei crociati.

Sebastian annuì e si voltò verso i suoi uomini cercando di dissimulare lo sforzo che gli aveva richiesto quel piccolo movimento. «Sono... rimasto senza fiato.» Spazientito e frustrato per essersi fatto scappare l'assassino, rifiutò la mano che uno dei cavalieri gli stava offrendo. «Quel bastardo mi ha colpito, e sono rimasto senza fiato. Andate. Starò bene.»

Una dozzina di guardie rimasero a guardarlo attoniti, a corto di parole e con gli occhi spalancati.

«Gesù» riuscì a mormorare un giovane soldato.

Sebastian abbassò gli occhi verso il punto in cui lo sguardo dei suoi uomini era fisso e, con una risata amara, comprese il perché della loro preoccupazione: all'altezza della vita, una grossa macchia di sangue era apparsa sulla tunica e colava giù fino alla calzamaglia da una ferita al fianco. Quel piccolo figlio di puttana l'aveva pugnalato, e, a quanto pareva, con maestria.

Non c'era da stupirsi se i suoi uomini sembravano aver visto un fantasma. Probabilmente lo sarebbe diventato a breve.

1

Tre settimane dopo

«Sai, amico mio, avresti risparmiato al re e a tutti gli altri parecchi sforzi e preoccupazioni se avessi semplicemente detto di essere determinato ad ammazzarti, in un modo o nell'altro.» Con la cotta di maglia di ferro ancora indosso dopo una mattinata d'addestramento, James Logan si avvicinò a grandi passi a Sebastian che, in cima a una scala di legno e con la schiena nuda sotto il sole di mezzogiorno, stava sistemando un grosso mattone sul muro parzialmente ricostruito della cinta cittadina. «Più di mille uomini impegnati a ricostruire le difese di Ascalona, ed eccoti qui – il braccio destro del re, mezzo morto poco meno di quindici giorni fa – a spaccarti la schiena come un qualsiasi soldato semplice. Devi aver perso anche il buonsenso insieme a tutto il sangue che hai lasciato sul campo il mese scorso.»

Con un'imprecazione che gli costò una fitta di dolore al fianco, Sebastian si voltò e abbassò lo sguardo su Logan. «Non sono venuto in Palestina per morire,» replicò stendendo della malta sul muro e afferrando un altro mattone «ma nemmeno per starmene seduto senza far niente in un palazzo confisca-

to a qualche sultano, supervisionando la riparazione di mura che rischiano di venire rase al suolo da Saladino ancora prima di posare l'ultimo mattone.»

Logan ridacchiò e si appoggiò con la schiena al muro di fianco alla scala. Poi, sollevando le sopracciglia castane, rivolse all'amico uno sguardo divertito. «Il re avrebbe dovuto sapere che al Leone Nero d'Inghilterra si sarebbe rizzato il pelo all'idea di venir ingabbiato, perfino dietro sbarre dorate. Amico mio, sono questi gli ordini che ti ha impartito re Riccardo prima di partire per Darum, che ti piaccia o no.»

«Non mi piace,» confermò Sebastian con un ringhio «sono venuto per combattere, e siccome al momento sembra che io sia impossibilitato a farlo, perlomeno voglio rendermi utile. Perché non fai lo stesso anche tu e mi passi un altro secchio di malta mentre sei lì sotto?» Poi, dopo aver steso l'ultimo strato di argilla, lasciò cadere il recipiente vuoto nelle mani dello scozzese. «In ogni caso, ho intenzione di tornare sul campo subito dopo l'arrivo del re. Dopo quasi un mese d'inattività qui ad Ascalona, credo di poter tollerare solo un altro paio di giorni.»

«Dunque non hai saputo?» Di fronte allo sguardo interrogativo di Sebastian, Logan sospirò. «Riccardo ha deciso di ritardare il suo ritorno. Si sta dirigendo verso la Valle delle Sorgenti all'assalto del castello di uno degli emiri di Saladino. L'ho saputo solo stamattina. Sembra che uno degli uomini l'abbia appreso dall'equipaggio di una nave che ha incrociato il re giù alla costa un paio di giorni fa.»

Sebastian impreccò. «È forse impazzito?» Ignorando gli sguardi degli uomini che si erano voltati nella loro direzione, gettò a terra la cazzuola fangosa e scese dalla scala per conferire con il suo luogotenente. «Dovremmo risparmiare le forze per Gerusalemme, non sprecare le poche truppe rimaste per meschine incursioni e assalti a carovane.»

Logan alzò le spalle. «Non sarò io a contraddirtti, ma con

tutte quelle ricchezze a portata di saccheggio, può darsi che re Riccardo dimentichi che il motivo della sua venuta in Palestina è liberare Gerusalemme dagli infedeli.»

«Dimentica anche che grazie alla sua arroganza sta perdendo il favore di molti» disse Sebastian recuperando la tunica dal piolo della scala sul quale l'aveva riposta quella mattina. Poi, infilando l'indumento di lino bianco con troppa foga, una rinnovata fitta di dolore s'irradiò dal fianco. Se mai avesse beccato il bastardo che l'aveva colpito quella notte, avrebbe tratto immenso piacere nel restituirgli il favore. Lentamente. «Il re si sta facendo potenti nemici in entrambi gli schieramenti di questa guerra,» continuò rivolgendosi a Logan uno sguardo complice «e almeno uno di loro vuole vederlo morto.»

«È opinione di Riccardo che l'aggressione di quella notte sia stata un incidente isolato, 'un musulmano folle che ha agito di sua spontanea volontà'. Non ritiene di essere in alcun modo in pericolo.»

«Non lo credeva nemmeno Corrado di Monferrato prima della notte in cui due assassini vestiti da monaci non lo hanno avvicinato in strada per poi pugnalarlo al cuore» lo scherzò. Raccolse la spada e la bandoliera e iniziò ad assicurare la grossa cinta di cuoio alla vita.

Frustrato dal caldo e dalla sete – e ora dalla notizia dell'ennesimo capriccio del re – Sebastian abbandonò il lavoro e puntò verso il pozzo al centro della piazza della città. Logan lo seguì. «Si vocifera che l'assassino di Corrado sia stato pagato con l'oro di Riccardo. Perlomeno è questo che hanno raccontato gli assassini dopo la cattura.»

«Appunto, sono solo storie» replicò Sebastian. «Corrado e Riccardo non erano certo amici, ma alla fine avevano trovato un punto d'incontro. Ero presente quando il re decise che Corrado avrebbe preso il suo posto in Palestina se la situazione in Inghilterra avesse richiesto il suo ritorno in patria

prima della liberazione di Gerusalemme. Non ha guadagnato nulla dalla morte di Corrado, se non la consapevolezza che ora il successo o il fallimento della Crociata ricadrà solamente sulle sue spalle.»

«*Aye*, ma scommetto che agli infedeli non sia dispiaciuto avere un capo cristiano in meno da dover fronteggiare» replicò asciutto Logan. Poi, nell'avvicinarsi alla piazza affollata, abbassò il tono della voce. «Non credi che ci sia lo zampino di Saladino in tutta questa storia? Non potrebbe aver cospirato con il Vecchio della Montagna per eliminare sia Corrado che Riccardo?»

Sebastian considerò l'idea per un momento, la sua attenzione era fissa sulla folla di soldati inglesi e operai siriani col turbante che bevevano e si riposavano attorno al pozzo. «L'assassinio sembra un atto fin troppo vile per un uomo dell'onore di Saladino» rispose poi scrollando la testa. «Ad ogni modo il sultano è stato messo all'angolo numerose volte, e se dovessimo contare i potenziali nemici di re Riccardo, ti garantisco che nessuno sarebbe al di sopra di ogni sospetto.»

Vedendo i due avvicinarsi, un giovanotto saltò giù dal bordo del pozzo dov'era seduto a servire acqua agli altri uomini, riempì due tazze dalla riserva alimentata dalla sorgente e corse verso Sebastian e Logan, con un sorriso ampio e gli occhi scuri e brillanti. Poi, a metà strada, si bloccò di colpo.

Il grido di una donna risuonò nell'aria.

Proveniva dalla strada principale, un'ampia via che conduceva a quello che un tempo era stato un opulento palazzo siriano, e ora era il semideserto quartier generale degli ufficiali di alto rango di Riccardo. La donna gridò di nuovo, una sola parola che gelò il sangue tanto dei franchi, quanto dei saraceni...

«Assassino!»

Sebastian e Logan si lanciarono in una corsa a perdifiato attraverso la folla di operai stanchi e accaldati per raggiun-

gere l'imbocco della strada. «Chiudete le porte,» gridò Sebastian a un gruppetto di soldati che era accorso «che nessuno lasci la città!»

Con gli stivali che sbattevano rumorosamente sulla strada di ciottoli, lui e Logan si affrettarono verso la fonte di quel grido, ma non servì raggiungere il palazzo per rendersi conto di cosa fosse accaduto. In strada una serva stava agitando freneticamente le braccia in preda a un attacco isterico; ai suoi piedi, in un lago di sangue, giaceva un cavaliere cristiano, una delle guardie assegnate alle porte del palazzo quella mattina, quando Sebastian era uscito per dare sfogo alla noia andando a lavorare alla ricostruzione delle mura della città. La gola dell'uomo era stata tagliata. Una selvaggia aggressione consumatasi appena qualche istante prima, a giudicare dal sangue denso e scuro che stava ancora scorrendo dalla ferita.

«Hai visto chi è stato?» chiese alla serva, afferrandola per le spalle. La donna scosse debolmente la testa, poi si sciolse in una nuova ondata di pianto. Sebastian la lasciò andare e si voltò verso la folla che si era radunata all'imbocco della strada. Molti stavano rivolgendole delle preghiere ad Allah, ma la maggior parte dei presenti sembrava non essere in grado di far altro che assistere a bocca aperta alla scena. «C'è qualcuno che ha visto chi è stato?»

Alcuni scossero la testa in segno di diniego, e Sebastian si lasciò andare a una violenta imprecazione. Stava per voltarsi quando qualcosa – o meglio, qualcuno – attirò la sua attenzione: un uomo snello e dall'aria atletica in mezzo a un gruppo di spettatori attoniti. Non spiccava in modo particolare: era vestito come qualsiasi altro lavoratore siriano, la stessa lunga tunica bianca, lo stesso turbante a coprirgli la testa, ma ciò che incuriosì Sebastian fu che il suo sguardo non era rivolto al cavaliere ferito... bensì a Sebastian stesso.

I suoi penetranti occhi neri lo stavano fissando; occhi freddi, illuminati da una sorta di morboso divertimento. Il coman-

dante aggrottò la fronte e si diresse verso di lui. Che fosse lo stesso uomo che l'aveva aggredito quella notte all'accampamento? Lo stesso assassino che aveva tentato di uccidere il re? Non poteva esserne sicuro, ma quell'uomo aveva ucciso la guardia. Lo leggeva nei suoi occhi scuri, gelidi, quasi beffardi.

«Tu, laggiù,» gli disse in arabo «fa' un passo avanti. Voglio parlare con te.»

L'uomo sorrise, ma non si mosse. Le persone attorno a lui iniziarono a indietreggiare come se di colpo avvertissero il pericolo in mezzo a loro.

«Che succede?» gli chiese Logan quando la mano di Sebastian andò all'elsa della sua spada.

«Lì, in mezzo alla folla. Quell'uomo. Lo vedi?» Sebastian fece un passo avanti, e l'arabo indietreggiò, sorridendo. «Il bastardo sta per fuggire.»

Non fece in tempo a finire di pronunciare quelle parole, che l'uomo reagì esattamente come previsto: con un'aspra risata si voltò e scomparve confondendosi tra la folla di turbanti bianchi.

Sebastian si lanciò all'inseguimento, facendosi largo tra i lavoratori e i servi stupefatti. Logan gli fu alle calcagna nel giro di pochi attimi, abbaiano alla manciata di soldati inglesi l'ordine di bloccare le uscite della città. Un mare di turbanti e tuniche bianche si disperse in ogni direzione, una confusa distesa di sagome incolori, quasi accecanti alla luce intensa del sole del deserto. Sebastian si aprì un varco tra la folla, scrutandosi intorno come un falco delle praterie alla ricerca del più piccolo movimento tra le canne, e alla fine scorse ciò che stava cercando. L'assassino si era fermato a riprendere fiato appena oltre la piazza. Con le mani appoggiate contro il muro della casa di un mercante, gettò uno sguardo oltre le proprie spalle, poi imboccò di corsa uno stretto vicolo.

«Da questa parte!» gridò Sebastian verso Logan. «Si sta dirigendo verso il suk.»

A quell'ora il mercato di Ascalona sarebbe stato ancora più affollato della piazza della città. Il suk era un vero e proprio alveare, brulicante di attività con le centinaia di mercanti arrivati in città per vendere cibo e mercanzie lungo quelle stradine. Si mescolavano e discutevano con gli abitanti dei villaggi delle zone circostanti, riempiendo le strade del frastuono delle compravendite, e del puzzo di centinaia di corpi sudati. L'astuta preda di Sebastian sarebbe riuscita a nascondersi per un po' tra la folla, ma una volta arrivata nell'area circoscritta del suk, con il suo labirinto di stradine ventose e vicoli ciechi, sarebbe finita in trappola.

Guardandosi un'ultima volta alle spalle per accertarsi di essere ancora seguito, l'assassino si lanciò all'interno del mercato facendosi largo tra venditori di tappeti e mercanti di stoffe pregiate, capovolgendo carretti e spingendo via donne e bambini nel tentativo di superarli.

«La corsia degli speciali. Va'. Ora!» gridò Sebastian a Logan, spedendo il grosso scozzese verso il punto in cui il vicolo nel quale stava inseguendo l'assassino avrebbe incrociato l'altro.

L'adrenalina prese a pulsargli forte nelle tempie mentre superava con un salto una fornitura di stoffe rovesciata davanti a lui dall'altro uomo. Evitò poi un venditore imprecante e sfoderò la spada, ignorando gli sguardi attoniti dei presenti quando, per superare la confusione che intralciava la sua corsa, salì su una fila di tavoli e li percorse per tutta la loro lunghezza. Ormai l'assassino era solo a pochi metri da lui, la fuga era rallentata dalla massa di gente che gironzolava per il mercato. L'uomo continuò a farsi largo a spinte tra la folla, poi si bloccò di colpo quando, davanti ai suoi occhi, si parò un muro di pietra alto oltre quattro metri.

Un vicolo cieco.

L'assassino sembrò rendersi conto di quell'ostacolo con la massima calma, mostrando di non essere particolarmente

preoccupato di trovarsi in trappola. Ridacchiando, gettò lo sguardo alla propria sinistra e sembrò studiare il modo per uscirne. Una serie di tappeti colorati erano appesi a una corda nello spazio tra due edifici, all'imbocco di uno stretto vicolo che era l'unica via di fuga dalla strada senza uscita in cui si era infilato.

Quando l'uomo si lanciò nella stradina, Sebastian sorrise. Si trattava, infatti, di un altro vicolo cieco che incrociava la corsia degli speciali, dove Logan sarebbe stato in attesa.

Non appena l'arabo superò l'incrocio, lo scozzese si unì a Sebastian nell'inseguimento. Insieme coprirono lo spazio del vicolo, entrambi spada alla mano e pronti a lottare, alimentati dalla determinazione e dal brivido della caccia. Correndo a perdifiato, spinsero l'assassino lungo lo stretto passaggio, impedendogli anche solo di riflettere sulla possibilità di deviare e conducendolo verso la fine della sua corsa. Quando l'arabo raggiunse il muro che bloccava la strada, si voltò e si preparò a fronteggiare i due inseguitori.

«È finita. Non hai via d'uscita» ringhiò Sebastian in arabo, guardando l'assassino spostare lo sguardo da destra a sinistra, dall'alto muro di edifici che bloccavano la sua fuga a sinistra, al fornaio sulla destra. Sebastian e Logan avanzarono verso di lui, con passi piccoli e cauti.

L'assassino si portò una mano al fianco e fece per estrarre il pugnale.

«Non essere stolto,» lo avvertì Sebastian «ti farei a pezzi ancor prima che tu l'abbia sfoderato.»

L'arabo esitò, gli occhi scuri stretti su Sebastian come per valutare la veridicità di quella minaccia; poi le sue labbra si arricciarono in un sorriso e, con un suono profondo e gutturale, iniziò a ridere. «Porci franchi,» sbottò in un inglese dal forte accento arabo «che Allah vi maledica tutti!»

La risata assunse un tono maniacale, e Sebastian rifletté sulla possibilità che l'uomo fosse pazzo, o quantomeno reso

delirante dalle potenti droghe che si vociferava assumessero i membri della setta degli assassini prima di venire spediti nelle loro missioni mortali. In ogni caso, era pericoloso. E Sebastian stava iniziando a perdere la pazienza. «Vieni con noi» gli disse, e fece per ridurre la distanza tra sé e l'arabo dallo sguardo folle.

Non aveva ancora sollevato un piede da terra – non aveva fatto ancora nemmeno mezzo passo – quando di colpo la porta del forno si aprì e ne uscì una giovane musulmana. Con in mano un cesto di pane e dolci, il viso coperto fin sotto gli occhi e lo sguardo basso e assorto, la donna, che non stava prestando alcuna attenzione a dove stesse andando, finì per ritrovarsi direttamente tra Sebastian e l'assassino.

«Torna dentro» gridò Sebastian, ma era già troppo tardi.

La donna gridò e l'arabo le passò un braccio attorno al collo attirandola a sé. Il pane e il resto del carico caddero sull'acciottolato, e la giovane gridò di nuovo. I suoi occhi sbarrati e sconvolti dal terrore – occhi straordinari, del colore argenteo della luna – fissarono Sebastian da sopra il bordo del velo trasparente. E quando provò a ribellarsi alla presa, l'assassino l'attirò ancora più fermamente contro di sé premendo il pugnale contro la seta che le copriva la gola.

«*Saadni*,» gridò la donna, lo sguardo fisso su Sebastian, implorandolo disperatamente «aiutatemi, vi prego!»

«Dannazione,» imprecò Sebastian «lasciala andare.»

Rivolgendogli uno sguardo carico d'odio, l'assassino prese a indietreggiare allontanandosi da Sebastian e Logan. L'imbocco della corsia degli speciali era a pochi metri da lui, una comoda via di fuga; e indietreggiando, tenne la donna ben salda davanti a sé, sfidando Sebastian a fare anche solo un passo.

Logan sibilò una bestemmia. «Non potremo arrivare a lui fintanto che continuerà a usarla come scudo.»

«Rifletti attentamente, vigliacco» ringhiò Sebastian in a-

rabo, sfidando le intenzioni dell'assassino e avvicinandosi piano. Non aveva intenzione di mettere a repentaglio la vita della giovane, ma non si sarebbe nemmeno tirato indietro. «Sei un uomo morto in ogni caso. Lascia andare la donna e la mia lama sarà clemente. Falle del male, e ti prometto che soffrirai una lunga e dolorosa agonia. La scelta sta a te.»

«Lascerò che sia Allah a decidere» replicò l'assassino con voce profonda e roca, facendo gli ultimi passi verso l'arco d'entrata del vicolo.

«Vi prego» disse la giovane nella lingua di Sebastian, e quelle due parole lo costrinsero a incontrare il suo sguardo, nonostante sapesse che sarebbe stato molto rischioso togliere gli occhi di dosso al nemico. «Non lasciate che mi faccia del male. Vi prego, aiutatemi...»

Quando il pugnale si spostò più in basso, scivolando lungo la gola fino ad arrivare in mezzo ai seni, il respiro della donna si spezzò. Trascinandola all'indietro assieme a lui, l'assassino si addentrò nell'ombra del vicolo coperto.

Per quanto ci provasse, Sebastian non riusciva a distogliere lo sguardo da quello della donna. Era magnifica, una bellezza dalla carnagione olivastra con una massa di lucenti capelli corvini, nascosta sotto il modesto velo che copriva le teste di tutte le donne siriane rispettabili. Attraverso la seta che le drappeggiava le guance non riusciva a vedere né il naso né la bocca, ma i suoi lineamenti sembravano delicati, incredibilmente femminili.

E quegli occhi... non aveva mai visto niente di simile. Argento vivo. Accecanti. Straordinari. Lo ipnotizzarono, e per un istante tutto il resto sembrò scomparire.

Cogliendo al volo l'opportunità, l'assassino mollò la presa sulla donna e la spinse via con violenza. Lei gridò e perse l'equilibrio iniziando a cadere in avanti, ma Sebastian ebbe i riflessi pronti per lanciarsi verso di lei e afferrarla prima che potesse sbattere sull'acciottolato. Quando il soldato sollevò

lo sguardo, appena un istante dopo, l'assassino era a metà vicolo.

«Pensa tu a lei» ordinò a Logan superando la giovane tremante e riprendendo l'ostinato inseguimento del nemico.

Stavolta, però, l'astuto assassino non fu sufficientemente rapido. Rabbia e impazienza conferirono a Sebastian la velocità di un demone, e in poche falcate gli fu alle calcagna. Aggirando l'angolo, allungò una mano e riuscì ad afferrare l'arabo per la tunica, facendogli perdere l'equilibrio e sbattendolo violentemente sul terreno polveroso. Poi, senza esitare, con un rapido movimento della spada gli assestò il colpo fatale. Con gli occhi sbarrati dalla sorpresa, l'arabo si aggrappò alla lama che gli spuntava dal petto, si contorse per qualche istante, poi spirò.

Logan stava ancora aiutando la giovane donna a rimettersi in piedi quando Sebastian pulì e rinfoderò la spada, e tornò all'altro capo del vicolo. «L'hai preso» disse lo scozzese. E fu un'affermazione più che una domanda: lo sguardo risoluto di Sebastian era più che eloquente. «Era lui quello del mese scorso? Il bastardo che voleva uccidere il re?»

Sebastian scosse la testa con aria pensierosa e ritornò agli eventi di quella notte. Il *fida'i* che si era intrufolato nell'accampamento inglese per uccidere Riccardo era più snello, più giovane. Un adolescente, a giudicare dalla voce sottile con cui aveva gridato quando l'aveva afferrato. L'uomo disteso a terra senza vita nel vicolo degli speciali era più grande, robusto, e la sua voce pienamente matura. Non poteva trattarsi della stessa persona, ne era certo. «Di lei che mi dici?» chiese poi indicando con lo sguardo la giovane saracena. «È ferita?»

«Si è slogata una caviglia,» rispose l'altro sorreggendola con un braccio «non credo possa camminare.» Come per confermare le parole di Logan, la donna provò a fare un passo e quasi crollò in terra, rimanendo senza respiro dal dolore.

«Va' a sbarazzarti dei rifiuti che ho lasciato in mezzo agli

speciali. Chissà, magari qualcuno saprà dirci se avevano già visto quell'uomo in passato» ordinò Sebastian all'amico. «A lei ci penso io.»

Con il rumore degli stivali di Logan che si allontanavano pesanti, Sebastian si accucciò di fronte alla donna per valutare il problema. Sollevando l'orlo degli *shalwar*, gli ampi pantaloni indossati dalle donne arabe sotto le lunghe tuniche, iniziò a ispezionare le ossa della caviglia sottile. Lei trasalì e si ritrasse bruscamente – senza dubbio una fanciulla innocente, non avvezza a che un uomo la toccasse in quel modo. Sebastian sollevò lo sguardo su di lei e rimase di nuovo colpito dalla sua incredibile bellezza.

«Come vi chiamate?»

«Zahirah» rispose pacatamente lei. Un nome esotico per una donna esotica.

«Non vi farò del male, Zahirah. Non c'è motivo di aver paura.» La giovane annuì debolmente e Sebastian tornò a rivolgere la sua attenzione alla gamba ferita. La pelle bronzea era liscia e calda contro le sue dita che la tastavano piano in cerca di fratture o versamenti. Sebastian non sembrò avvertire né l'una né l'altra cosa: solo la morbidezza della pelle della ragazza, e le forme delicate della sua caviglia. Tenendo la pianta del sandalo nel palmo della mano, le ruotò il piede e, sebbene avesse applicato la più lieve delle torsioni, la donna gridò lo stesso dolore.

«Non è rotta» le disse rimettendosi in piedi «ma se vi fa così male, dev'essere pulita e fasciata. Vivete qui vicino, Zahirah?»

La giovane scosse appena la testa e sollevò su di lui due occhi incorniciati da folte ciglia scure. «Sono... sono qui solo per oggi.»

«C'è qualcuno ad Ascalona che può prendersi cura di voi? Un'amica, magari? Un parente?»

Un altro timido cenno di diniego. «Non c'è nessuno, mio signore.»

Sebastian sospirò e considerò le sue opzioni. Non c'era nessuno dal quale condurla, nessun luogo in cui accompagnarla affinché la sua stessa gente le desse una mano; e certamente non poteva lasciarla lì in mezzo alla strada – non quando il suo infortunio era in parte colpa sua. Ma l'ultima cosa di cui aveva bisogno era doversi prendere cura di una giovane innocente ferita, per quanto bella e aggraziata.

Come se avesse avvertito la sua riluttanza nell'assistere oltre, la giovane abbassò lo sguardo. «I miei più umili ringraziamenti per la vostra gentilezza, mio signore. Che la pace e la benedizione di Allah siano con voi» disse. Poi, muovendosi incerta, fece un piccolo passo e si morse forte il labbro inferiore: anche solo spostare il suo seppur lieve peso sul piede sinistro sembrava provocarle molto dolore.

Il suo lamento attutito fu più di ciò che la cavalleria di Sebastian potesse sopportare. «Per l'amor di Dio,» brontolò facendosi avanti e sollevandola tra le sue braccia «verrete a palazzo con me.»

Zahirah si aggrappò forte al misterioso crociato che la sollevò da terra per trasportarla attraverso le stradine dell'affollato suk verso l'opulento palazzo nel cuore della città. Stava tremando, a malapena in grado di respirare con il cuore che le batteva all'impazzata al pensiero di ciò che era appena successo. L'attacco alla guardia di palazzo, l'inseguimento nel mercato, i due crociati che intrappolavano l'uomo dall'aspetto folle nel vicolo dietro il forno, la sua cattura e il suo salvataggio. E ora questo: entrare nel quartier generale degli invasori franchi, scortata da uno di loro attraverso le porte presidiate.

È andato tutto esattamente secondo i piani.

Forse non proprio tutto, si corresse con una punta di rimpianto. Non era previsto che Jafar morisse, ma il suo complice *fida'i* era stato troppo arrogante e aveva agito in modo incauto nonostante la sua esperienza. Zahirah aveva commesso lo stesso errore nemmeno un mese prima, quando aveva avuto l'opportunità di uccidere il celebre re inglese nella sua stessa tenda, e aveva fallito. E le era costato caro. Ma non sarebbe più accaduto. Come un serpente nascosto tra i rami dell'oleandro, avrebbe aspettato il momento opportuno per colpire, e questa volta Riccardo Cuor di Leone non si

sarebbe accorto di nulla prima di provare il bacio mortale della sua lama.

Zahirah voltò il viso velato contro la spalla muscolosa del crociato nascondendo il suo sguardo ai servi saraceni che la stavano fissando mentre veniva trasportata attraverso l'entrata mosaicata del palazzo.

«Prendimi una bacinella d'acqua fredda e delle strisce di panno asciutte» ordinò il comandante franco, parlando in arabo, a uno dei servi che li stavano guardando a bocca aperta. La voce profonda del soldato risuonò nell'orecchio di Zahirah che riposava contro il suo petto. «E di' ad Abdul che ho bisogno che prepari uno dei suoi tè. Qualcosa per alleviare il dolore.»

«Come desiderate, padrone.»

Con i piedi del servo che ciabattavano in direzione opposta, il crociato trasportò Zahirah lungo il corridoio che si apriva su uno spazioso appartamento dal soffitto altissimo, con i muri affrescati e disseminato di sontuosi e comodi divani sistemati in piccole alcove. Dall'entrata, il pavimento scendeva gradualmente verso il punto in cui era steso un enorme tappeto dorato e cremisi che dominava quasi per intero la stanza rettangolare. Alla fine dell'ampia sala, pilastri di marmo intagliato sostenevano una balconata da musicista che creava sotto di sé una piattaforma rialzata e una zona cosparsa di cuscini che sarebbe stata riservata al sultano se avesse dimorato ancora lì. L'aria profumava di legno di sandalo e mirra, tracce di quegli aromi che, nonostante gli appartamenti fossero stati abbandonati molti mesi prima, ancora impregnavano i tendaggi e la tappezzeria.

Per innumerevoli generazioni l'accesso era stato vietato a qualsiasi estraneo, ma ora l'harem di palazzo era vuoto, abbandonato dopo che le armate di Saladino avevano quasi raso al suolo Ascalona. Il tentativo di impedire ai franchi di conquistare un'altra roccaforte costiera era però fallito: re Riccardo

vi si era accampato ugualmente nonostante la distruzione, e aveva iniziato la ricostruzione delle mura cittadine adibendo la città a quartier generale della sua armata. Il cavaliere che stava trasportando Zahirah sembrava in tutto e per tutto simile al suo re conquistatore, con il suo incedere arrogante attraverso la sala dell'harem, un tempo proibita, come se ne fosse proprietario.

Quando l'ebbe adagiata sul sontuoso divano del sultano, le mani dell'uomo rimasero però alla sua vita, come se non avesse intenzione di lasciarla andare. Allarmata da quel tocco insistente, Zahirah si tese e sollevò uno sguardo interrogativo verso gli occhi grigio-verdi del cavaliere. L'uomo non si prese la briga di darle spiegazioni: con una mano continuò a trattenerla e con l'altra passò a tastarle la pancia e i fianchi. E prima che Zahirah potesse prodursi anche solo in un verso d'indignazione, passò a perquisirle le gambe per tutta la loro lunghezza, prima una poi l'altra, le dita forti che scivolavano leggere dalla parte alta delle cosce fino alla caviglia.

«Una precauzione necessaria» le spiegò. Un modo ben misero di scusarsi per il poco rispetto che le aveva mostrato. Poi la lasciò andare e si raddrizzò con una piccola smorfia. Nel guardarla da sotto le sopracciglia folte e scure, sembrava stesse stringendo i denti dal dolore. «Ascalona è disseminata di pericoli senza nome, mia signora. Confido che comprendiate la mia preoccupazione.»

«Certamente» mormorò Zahirah riuscendo a malapena a sostenere il suo sguardo, tanto era il rossore che sapeva esserle salito alle guance sotto il velo che la copriva. Poi, per mascherare ulteriormente la sua reazione imbarazzata al tocco del barbaro, finse uno sguardo di umile remissività. «Non si può essere mai troppi cauti in tempi di guerra. Comprendo perfettamente la vostra sollecitudine, mio signore.»

La capiva, eccome. Non si sarebbe aspettata nessun altro trattamento da un franco privo di buone maniere, e per que-

sto aveva evitato di proposito di portare con sé delle armi. Al contrario, si era accordata in precedenza con un altro *fi-da'i* affinché le consegnasse un pugnale a palazzo sfruttando il manto della notte. Il suo arrivo al luogo del loro incontro quella sera sarebbe inoltre servito a segnalare che la missione stava andando come previsto e che era riuscita a penetrare nel quartier generale degli infedeli. Nelle ore che la separavano dalla sera l'obiettivo principale di Zahirah era semplicemente raccogliere più informazioni possibili e calcolare il miglior piano d'attacco una volta che il re avesse fatto ritorno a palazzo la mattina successiva.

Il suo sguardo scivolò dal crociato all'arco d'entrata della stanza dove un servo si era appena fermato in attesa. Tra le mani reggeva un vassoio che conteneva tutto ciò che gli era stato richiesto: una bacinella d'acqua, dei rotoli di bende di lino e una tazza di tè fumante. «Vieni pure, Abdul» disse il comandante franco in un arabo impeccabile. «Occupati della cavaglia di questa donna. Sembra slogata.»

«Sì, padrone.»

«E immagino sia il caso che tu dia un'occhiata anche a me, quando avrai finito con lei,» aggiunse facendosi da parte e lasciando che Abdul attraversasse la sala «ho dovuto risolvere un problema al mercato stamattina, e sono certo di aver fatto saltare di nuovo qualcuno dei tuoi punti.»

Nel parlare, tirò l'orlo della tunica da sotto la cintura di pelle alla quale era assicurata la spada e se la sfilò dalla testa rimanendo a torso nudo senza un briciolo di decoro. Zahirah non poté fare a meno di guardare. Poteva contare sulle dita di una mano le volte che aveva visto un uomo a petto nudo, ma la corporatura asciutta e atletica degli arabi che aveva ammirato durante il loro addestramento a Masyaf era totalmente diversa dal fisico massiccio di quell'inglese.

Con le spalle larghe e ampie, sembrava una montagna di muscoli; colline e pianure di forza e vigore sulle quali si ten-

deva la pelle abbronzata dall'aspro sole siriano si flettevano e si rilassavano al più piccolo movimento; uno strato di scura peluria gli ricopriva il petto scomparendo sotto il bendaggio che gli fasciava la vita stretta. Era indecente la sfacciata sensualità di quel corpo, e Zahirah sentì gli occhi bruciarle anche solo a guardarlo.

Avrebbe potuto continuare a fissarlo a bocca aperta per l'eternità, se il crociato non si fosse voltato quando uno dei suoi soldati entrò nella stanza e gli rivolse un saluto. Era lo stesso uomo che era con lui al suk, l'imponente cavaliere il cui bizzarro modo di parlare aveva reso il rozzo dialetto della lingua franca ancor più difficile per Zahirah da decifrare.

«Il verme assassino di stamattina è qui fuori su un carro dei rifiuti, che possa marcire all'inferno.»

A quelle parole, le labbra del cavaliere si curvarono in un lieve sorriso, ma Zahirah riuscì ad avvertire la tensione e l'ansia che continuavano a tormentarlo. «Sei riuscito a identificarlo?»

Il soldato scosse la testa. «Ho chiesto a parecchie persone al mercato, ma non l'ha riconosciuto nessuno.»

«Non posso dire di esserne sorpreso.»

«Cosa credi volesse fare uccidendo la guardia? Pensi volesse entrare a palazzo?»

«Non aveva alcuna possibilità di riuscirci, attaccando così alla luce del giorno,» commentò freddamente il crociato «e non ha nemmeno provato a infiltrarsi. Al contrario, dal modo in cui ha aspettato in mezzo alla folla sembrava quasi fosse più interessato ad attirare la nostra attenzione. A sfidarci.»

«Aye,» convenne l'altro «come se volesse essere catturato.»

Il comandante replicò con una specie di grugnito. «O come se avesse voluto attirarci in una trappola.»

Dall'altra parte della sala, Zahirah trattenne il fiato. Quant'era vicino alla verità! Sbirciando verso di lui da sopra il velo, studiò furtivamente il suo viso cercando di capire se

quell'affermazione fosse stata il frutto di un reale sospetto o di una mera congettura. I lineamenti marcati dell'uomo non lasciarono intendere nulla.

«Ma a che scopo tenderci una trappola» chiese l'altro cavaliere «se il bastardo adesso è morto?»

Il comandante sospirò e scosse la testa bruna. «Non lo so, ma intendo scoprirlo.»

Come avvertendo il suo interesse per la loro conversazione, si voltò poi verso Zahirah. Lei distolse di colpo lo sguardo fingendo di lottare contro il dolore procuratole da Abdul che le aveva sfilato il sandalo e le stava immergendo il piede nella bacinella d'acqua fredda. In arabo, poi, chiese al servo di fare più piano, sperando di convincere i crociati che non aveva capito granché della loro conversazione a causa della lingua straniera in cui era avvenuta. Lo stratagemma sembrò funzionare.

Lanciandogli uno sguardo grave, l'altro soldato si rivolse al suo comandante in tono confidenziale. «Se il re ha sottovalutato la minaccia dell'attacco dell'assassino del mese scorso, ora non potrà più farlo.»

Il crociato replicò con un lieve cenno di assenso. «Sembrirebbe che Riccardo abbia scelto il momento migliore per posticipare il suo ritorno ad Ascalona.»

Senza quasi accorgersene, la testa di Zahirah scattò verso di loro.

Il re era stato trattenuto... come poteva essere? Tutti gli agenti di ricognizione le avevano chiaramente riferito che il re franco sarebbe stato di ritorno da Darum il giorno seguente. Come poteva essere sfuggita loro un'informazione di tale importanza?

I due uomini continuarono a parlare di come avrebbero approfittato dell'assenza del re per setacciare la città alla ricerca di altri discepoli del Vecchio, ma Zahirah non udì nulla di ciò che stavano dicendo. Con lo stomaco annodato dalla

paura, la sua mente aveva preso a lavorare a tutta velocità, rivedendo la sua attuale strategia. Il ritardo del re avrebbe determinato un sicuro insuccesso; il suo piano per infiltrarsi nel quartier generale dei crociati, infatti, faceva assoluto affidamento sul suo arrivo imminente. A occhio e croce il finto ferimento le avrebbe fatto guadagnare un giorno o due all'interno dell'accampamento, ma sperare di riuscire a rimanere lì per quindici giorni era quantomeno azzardato. Il rischio di essere catturata prima di veder compiuta la sua missione era decisamente troppo alto.

C'era una sola cosa da fare a quel punto: abbandonare quel piano e colpire in modo diverso.

La notizia di quell'improvvisa, terribile complicazione la distrasse a tal punto che si accorse a malapena che Abdul aveva finito di bagnarle e fasciarle la caviglia. Allungando la mano verso di lei, le offrì la tazza di tè aromatico.

«Bevete questo per il dolore» la istruì gentilmente.

Zahirah accettò senza una parola, vagamente consapevole dell'aroma muschiato dell'oppio che proveniva dal decotto di erbe. Rivolse al servo un sorriso automatico e si portò la tazza alla bocca, anche se non avrebbe lasciato che nemmeno una goccia di quel leggero oppiaceo oltrepassasse le sue labbra. La caviglia non le doleva per niente, e se anche fosse stata spezzata in due, avrebbe preferito soffrire piuttosto che permettere alla droga di anebbiarle i sensi. Aveva bisogno di una mente lucida, soprattutto alla luce della nuova complicazione di quello che sarebbe dovuto essere un piano semplicissimo.

Doveva andarsene da lì, e subito. Prima che l'intuizione del crociato le si ritorcesse contro; ed era certa che prima o poi avrebbe ricollegato l'idea della trappola a lei. Mentre Abdul si allontanava per prendersi cura della ferita dell'inglese, Zahirah si sforzò di concentrarsi su altri possibili stratagemmi, rifiutando di considerare l'allettante idea di una fuga

immediata. Per quanto non desiderasse altro, a quel punto non sarebbe potuta scappare senza destare sospetti. Avrebbe semplicemente dovuto attendere, magari fino al mattino seguente, quando i soldati sarebbero tornati al loro addestramento e al lavoro alle mura della città, permettendole di sgattaiolare via inosservata.

Sì, si rassicurò, in quel momento la pazienza era la sua unica arma.

Sentendo rinascere la fiducia in sé, Zahirah osservò da sopra il bordo della tazza Abdul che iniziava a srotolare il bendaggio alla vita del comandante. Le strisce di lino bianco diventavano sempre più intrise di sangue man mano che andava avanti, indicando la gravità della ferita dell'uomo, finché l'ultimo lembo di tessuto non cadde a terra scoprendo il terribile squarcio sul fianco.

Doveva essere rimasta a bocca aperta dallo stupore, perché quando alla fine sollevò lo sguardo, il crociato la stava fissando. «Non è terribile come sembra» le disse con un breve, ampio sorriso. «Be', a dire il vero poteva andare molto peggio, ma Abdul si è dimostrato un maestro con ago e filo.»

Il servo, che stava controllando la ferita, replicò con un lieve sbuffare e iniziò a pulirla. «Padrone, dovete solo ringraziare Allah che l'assassino che vi ha ferito il mese scorso non abbia puntato il pugnale più in alto. In quel caso non ci sarebbe stato niente da fare, se non guardarvi morire.»

Ma non era stato l'orribile spettacolo di quella ferita sanguinante a lasciarla senza respiro: era stato l'aver realizzato di colpo che il bruno crociato era l'uomo che aveva sventato il suo tentativo di uccidere il re e l'aveva quasi catturata quella notte nell'accampamento nemico. L'uomo che era certa di aver ucciso era in piedi davanti a lei come un guerriero apparentemente immortale, indossando la sua ferita come una medaglia, il corpo offeso ma non vinto, e fin troppo reale per la pace dei suoi sensi.

Che Allah abbia pietà di me, pregò.

Era lui.

«Sebastian, amico mio,» disse l'altro soldato con una profonda risata «bravo o no, non ho alcun desiderio di vedere Abdul ricucirti di nuovo come un'anatra di Natale. Vado a dire agli uomini di prendere la carcassa del nostro assassino e bruciarla assieme agli altri rifiuti...»

«No» intervenne il comandante, la voce profonda venata di una calma letale, nonostante l'ago di Abdul stesse penetrando la sua pelle martoriata avvicinandone i lembi. «Voglio che il bastardo sia rispedito da dove è venuto. Lega il corpo a un asino e libera la bestia per le colline ai piedi del monte dove si rifugia il Vecchio.» Le sue labbra erano tese ed esanguigni quando proseguì, le grosse mani serrate a pugno per il dolore che doveva aver sopportato senza nemmeno un sorso di vino ad alleviarlo. «Voglio che il mio messaggio arrivi forte e chiaro al capo degli assassini: ogni *fida'i* che invierà gli sarà rispedito cadavere. In nome di Dio, li ucciderò tutti.»

Zahirah non dubitò nemmeno per un istante della veridicità di quella gelida promessa. Deglutì a fatica e mise da parte la tazza di tè ormai freddo, prima che le sfuggisse dalle dita tremanti. Il desiderio di interrompere la missione era passato di colpo da decisione prudente a preghiera disperata.